

Personalismo antagonistico in Vittorio Foa

Nel Pantheon socialista la collocazione da assegnare a Vittorio Foa è assai problematica, tanto atipico fu il suo apporto e fuori dagli schieramenti consueti. La rediviva “Rivista storica del socialismo”, edita da Biblion edizioni (Milano), gli ha dedicato gran parte del n. 1, a. V (2020). I saggi che contiene (pp. 9 – 118), a cura di Andrea Ricciardi, invitano a riprendere il discorso su una personalità di grande rilievo, non considerata nella sua multiforme presenza con l’attenzione dovuta. I saggi sono perlopiù le rielaborate relazioni della giornata di studio svoltasi a Roma, nel decimo anniversario della scomparsa, il 22 ottobre 2018. Come la densa rivista hanno il solo difetto – se un difetto è – di provenire per intero da esponenti dell’area socialista e quindi di non registrare anche punti di vista estranei ad una tradizione pur non uniforme e tutt’altro che omogenea. Gli autori – Chiara Colombini, Federica Montevecchi, Giovanni Scirocco, Fabrizio Loreto, Marco Bresciani, Andrea Ricciardi, Geppi Calcara, Anna Foa, Bettina Foa, Pietro Medioli – non sono ricorsi a toni apologetici o a finalità propagandistiche e quindi non manca la materia critica per provarsi a tracciare un ritratto che completi o sfumi o approfondisca alcuni aspetti di un protagonista apprezzato universalmente per la libertà di un’indisciplinata militanza. Pure la prima serie della “Rivista storica del socialismo”, quella di Cortesi e Merli, uscita dal 1958 al 1976, era un’officina fatta da socialisti e offerta perlopiù a socialisti in una fase cruciale della vicenda italiana. Nato il 18 settembre 1910, Vittorio Foa attraversò tutto il Novecento con una costante curiosità, partecipando e riflettendo su un’epoca drammatica e mai cessando d’interrogarsi sulla strada da scegliere, sugli obiettivi da prefiggersi, sui risultati ottenuti, su successi e manchevolezze, su sconfitte e avanzamenti.

Anzitutto il suo antifascismo, vissuto nelle fila di “Giustizia e Libertà” e successivamente nel Partito d’Azione. Si sarebbe tentati di dire che quell’esperienza, conclusasi amaramente, sia stata un cifra mai superata e abbandonata del tutto. Due argomenti sui quali le analisi di Foa a lungo s’intrattengono sono la teoria del corporativismo e la democrazia diretta. Il corporativismo con il suo connaturato organicismo negava la coscienza della persona come molla decisiva di responsabile azione. E la democrazia diretta, pur considerata complementare alla democrazia rappresentativa, era un antidoto alle pastoie della democrazia rappresentativa, in mano a partiti votati ineluttabilmente a direzioni oligarchiche. Gaetano Mosca e Robert Michels sono autori frequentati non superficialmente. Una certa ostilità alla forma del partito di massa quale dominava nel Novecento è percepibile come un assillo che stimola a sperimentare altre vie: in grado di salvare il rispetto fecondo della militanza e da impedir di tradurre in inquadrata massificazione la creatività spontanea di ognuno. Usando un attributo quale «spontanea», pregno di significati teorici, non intendo far trapelare una critica di spontaneismo, sebbene dinamiche ascrivibili ad atteggiamenti del genere siano spesso valutate da Foa produttive e utili.

Dalle *Lettere della giovinezza Dal carcere 1935 – 1943*, a cura di Federica Montevecchi (Einaudi, Torino 1998) spicca una strabiliante, singolare statura. Vittorio intesse un dialogo serenamente sdrammatizzato, descrive se stesso sempre in ottima salute e fiducioso: e svolge analisi piene di osservazioni acute sul presente, abbozza appuntite domande sul futuro. Quelle lettere hanno un confronto solo con i gramsciani *Quaderni dal carcere* anche se esse sono inclini a una conversevole quotidianità. Ne traggio un solo punto, che collego alle notazioni precedenti, ritagliandolo dalla lettera ai famigliari del 5 maggio 1940, nella quale, dopo aver fatto un’indigestione di testi sugli eretici italiani, e non solo, il prigioniero rifiuta l’accusa «di astrattismo e di utopismo» (p. 820) dato agli eretici italiani a confronto con i protagonisti del «carattere non solo conservatore ma

espressamente reazionario della Riforma protestante» (p. 818). E non esclusivamente per la postuma rivincita che decretò la massiccia penetrazione del socinanesimo e dell'antitrinitarismo, ma per la funzione pratica che aveva avuto nella formazione dei canoni della spiritualità in Europa, dove «italiano» era «sinonimo di spirito ribelle, sovversivo, insofferente di ogni autorità e gerarchia, assertore intransigente dell'autonomia della coscienza» (p. 820). E questo era un primato che, a parere di Foa, contava più di ogni altro. Un elogio del radicalismo religioso, dunque, e una simpatia per l'eretico che sommuove in concreto modi di pensare e di agire ancorati a decrepite prudenze. Forzando un po' il dettato, Montevicchi ravvisa nell'allocutivo "diario epistolare" di Foa un «linguaggio kantiano» (p. 34), un sottinteso primato della ragion pratica.

Non è inaspettata, ma suona coraggioso e sfida qualsiasi fraintendimento una pagina – vergata nel 1994: è corretto precisare la data – che intuisce l'inadeguatezza dell'antifascismo per costruire un dopo non inficiato da calcolate ambiguità e astuzie continuistiche: «Cospiravamo contro il fascismo e non volevamo dirci antifascisti; quella espressione di pura negazione ci disturbava, ci definiva solo per negazione e disconosceva in qualche modo la nostra positività. Preferivamo dirci postfascisti per affermare il nostro disegno per il futuro. Dopo la caduta del fascismo quella preoccupazione, anche se posta in modo retrospettivo, ci abbandonò e ci lasciammo tranquillamente chiamare antifascisti. Anche perché l'antifascismo divenne il paradigma della nostra repubblica. Ma quella vecchia preoccupazione non era solo un gesto snobistico, essa esprimeva disgusto e rifiuto per la propaganda antifascista volgare solo capace di negazione e sarcasmo [...] Si doveva avviare una battaglia culturale prima che esplicitamente politica » (*Passaggi*, Einaudi, Torino 2000 , pp. 45 – 46). È questa una riflessione che addita un'enorme tematica, sulla quale le forze della sinistra – e neppure quelle di area democratico-liberale – non si sono mai impegnate abbastanza, preferendo la giubilante vaghezza "unitaria" ricalcata su uno schema svuotato alla nomina nuova di realtà nuove. La nostalgia, soprattutto quando si traduce in nebbiosa e assolutoria retorica, è una pessima consigliera e crea illusioni o si presta a legittimazioni improprie.

Nel Psi Foa si trovò a disagio. La parola d'ordine che seguì è uno dei lemmi a lui più cari, declinato in termini difficoltosamente adattabili alla frastornante babele delle tensioni correntizie che squassavano il partito. Giovanni Scirocco dà la giusta rilevanza all'estraneità di Foa dallo stalinismo di fatto dilagante e esalta l'impegno del «leninismo» (p.39) di Rodolfo Morandi e la sua lotta contro la socialdemocrazia, ciò che, a partire dal tragico 1956, avrebbe orientato il partito verso «una costruzione autoctona della strategia e a salvaguardarne nella sostanza l'autonomia» (*ibidem*). È appunto l'autonomia che più di ogni altro requisito preme a Foa, di volta in volta interpretata come autonomia della persona nelle scelte, autonomia quindi delle coscienze, e autonomia di classe nella società, del partito rispetto al sistema dei partiti. Come si sa, anche il motto magico dei nenniani era l'autonomia, intesa da loro soprattutto come autonomia dall'alleanza organica con un Pci non abbastanza risoluto nel revocare il suo legame di ferro (al di là delle apparenze) con l'Urss e con il campo del cosiddetto socialismo reale. Ma come avrebbe potuto concretizzarsi un'autonomia rivendicata nella sua integrità primamente etica con l'opzione di affrontare una prospettiva di governo in grado di guidare l'Italia in un periodo di grandi trasformazioni e non certo favorevole ad una sinistra che non sapeva cogliere le consistenti novità all'orizzonte? Non fu un ripiego il prevalere in Foa dell'impegno nel sindacato? «C'era un punto – affermò anni dopo (2003), ma l'affermazione sanciva una visione insorta subito dopo la nascita del Psiup e la sua dissoluzione – su cui eravamo fermi come sindacalisti, non rompere con l'unità sindacale; ma sul piano politico pensavamo che si dovesse costruire una linea di autonomia» (cit., p. 48).

Lo strepitoso successo che Foa conseguì al congresso veneziano del Psi (1957) che lo vide battere quanto a numero di preferenze lo stesso Nenni fu più dovuto alla sua statura intellettuale e alla non faziosa partecipazione al duro confronto tra le correnti che alla condivisione di una piattaforma che esigeva di imboccare una strada: o al governo in chiave di agguerrito riformismo (Lombardi) o all'opposizione, risucchiati dal possente e tentacolare Pci.

L'occasione che sembrò più di ogni altra congiuntura potenzialmente afferrabile e coerente, almeno nei principi, con l'ossessione sull'autonomia di classe fu l'effimera collaborazione con i "Quaderni rossi" di Raniero Panzieri, primo numero finito di stampare il 30 settembre 1961. Nell'editoriale Foa scopre le carte: «O tutto il potere sarà consolidato nelle imprese, con la perdita totale dell'autonomia operaia e sindacale (magari con la sopravvivenza di libertà sindacali apparenti, entro margini di elasticità predeterminati, e magari con la copertura di decisioni 'pianificatrici' dello Stato borghese), oppure un potere di decisione e di controllo, sia pure transitoriamente in termini dualistici di antagonismo continuo, sarà conquistato dalla collettività dei lavoratori-produttori, dallo Stato all'azienda [...] Il problema della lotta per il potere si pone oggi. Ed esso agita già profondamente le masse che lottano, e indipendentemente da posizioni politiche ed ideologiche, in virtù dell'autocoscienza della condizione operaia». Conviene richiamare alcuni punti che rimasero impliciti: eppure suggerivano una strategia non chiusa in diatribe al passato, da Seconda Internazionale. Scrivere di «antagonismo continuo» significava schematizzare un'alleanza dinamica, non ignara di contrasti e divergenze: non un sistema rigido, ma una verifica permanente e dualistica. I comportamenti nella società non avrebbero dovuto meccanicamente corrispondere alle regole osservate nella condotta del governo. Semmai l'ipotesi avrebbe richiesto leadership forti e pronte a modificare soluzioni o aggiornare proposte evitando la banalizzazione di una spartizione di compiti: le lotte ai sindacati, il potere alle istituzioni, alla "stanza dei bottoni" di nenniana invenzione.

Le battaglie operaie avrebbero dovuto avere una motivazione autonoma, «indipendentemente da posizioni politiche e ideologiche». Protagonista di questa nuova fase era, nella visione di Foa, un' «autocoscienza della condizione operaia» immune da giochi correntizi di partiti e da riferimenti ideologici di cui era evidente la caducità. Era un programma eccessivo per il campo sindacale e purtroppo indigeribile per gli apparati partitici che gli steccati della guerra fredda avevano mantenuto al di qua di uno spregiudicato discernimento dei mutamenti in corso. Una corrente che si rifaceva a Foa nella Cgil ci fu, ma iperminoritaria, fluida, ristretta ad un'*élite* di giovani intelligenze condannate ad una non egemone funzione mediatrice.

Passaggi è davvero un condensato di sentenze appuntate senza boria, formulate alla fine del lungo viaggio, aperte a possibilità non catalogabili. E non vi sono assenti risvolti umani e memorie, incontri e affetti di una vita non scarnificata in schemi puramente intellettuali. Semplificando la mia testimonianza, sottolineerò gli spunti più nuovi nati dalla lettura delle relazioni raccolte, non seguendo, però, l'ordine rigorosamente cronologico osservato dal curatore. Quando Foa evoca gli inizi del suo impegno in "Giustizia e Libertà" nella Torino del 1933 non tace il metodo che più gli stava cuore: «non dicevamo alla gente quel che doveva pensare, le chiedevamo di pensare essa stessa» (cit., p. 17), in modo che il lavoro si risolvesse essenzialmente in «un'opera di educazione» (*ibidem*): educazione all'autonomia. L'autonomia – vero filo rosso dell'idea di socialismo propugnata –, se pretendeva di essere incisiva e di contribuire ad un'opposizione autentica, non poteva che fondarsi su un'autonomia personale, su una convinta e originale assimilazione di dottrine filtrate dall'esperienza e verificate con anticonformistico senso critico. Quasi che la spinta a fare, a scrivere, a persuadere dovesse derivare sempre dall'osservazione della realtà. E fosse un

inizio tratto dall'analisi delle cose, non dall'applicazione di concetti e procedure replicate attingendo al repertorio dottrinario o ideologico ereditato. Scriverà Foa nel testamentario *Passaggi* (p.117) che «le ideologie sono cose serie, punti di riferimento, sistemi di idee giuste o errate di Destra o di Sinistra, deterministe o volontariste, lineari o circolari» (1993). E «non vi è una ragione al mondo per rimpiangerle». «Accade – precisa – che nelle sciocchezze si rimpianga una giovinezza trascorsa ma il miglior modo di restare giovani è quello di rimettersi in discussione». Essere giovani era per lui uno stato d'animo, non una certificazione anagrafica. Era una speranza attiva dell'imprevedibile.

Quando prendeva la parola nel Psi Foa pareva indossare le vesti di un "eretico" che predicava da un altr'ordine. Era certamente non ignaro del patrimonio della formazione in cui militava, ma a disagio dentro un intrico di scontri che non discendevano da una differenziata intelligenza del nuovo. Vi «pesavano – osserva acutamente Scirocco (p. 49) – i tradizionali limiti di provincialismo e di generico umanismo della cultura borghese italiana». A proposito delle costrizioni e degli anacronismi propri delle culture dei partiti di massa Foa non nascondeva la sua allarmata distanza. Nella *Postilla* ad un colloquio nel quale si assegna il ruolo di chi avanza inquietanti domande sulla forma-partito afferma: «La forma-partito, nella sua versione operaia e moderna, fin da quando è stata inventata e realizzata dalla socialdemocrazia tedesca nel 1890, entra in contraddizione con l'aspirazione dell'autonomia. Io l'ho vissuta come una contraddizione ma non mi sento di rinnegare le fasi alterne di ricerca del partito e di rifiuto del partito» (P. Marcenaro, *Riprendere tempo Un dialogo con postilla* Einaudi, Torino 1982, p. 104).

Il sindacato fu per Foa una tribuna-rifugio oltreché campo di azione d'avanguardia per costituire una forza non ideologica e non partitica. Come si spiegherebbe altrimenti il suo insistente appello per l'unità sindacale, che non avrebbe di sicuro potuto giovare dell'autonomia di scelte di coscienza slegate dalle interferenze delle manovre di corrente? Un'autentica autonomia sarebbe stata anche la mossa più efficace per mandare in frantumi le cristallizzazioni di frazioni e di gruppi sensibili solo alla guerricciolate interne.

Pronunciare teleologicamente la parola socialdemocrazia all'altezza degli anni Sessanta era per Foa disegnare uno sbocco inaccettabile. Rispondendo, anni dopo, a una domanda di Carlo Ginzburg Vittorio avrebbe riconosciuto che, piuttosto, bisognava accettare la scommessa, non disdegnarla: «Io penso che, realisticamente, bisogna dire che l'orizzonte socialdemocratico è largamente compromesso e che noi vogliamo essere dentro quella tradizione per rinnovarla» (V. Foa, *Scelte di vita Conversazioni con Giovanni De Luna, Carlo Ginzburg, Pietro Marcenaro, Claudio Pavone, Vittorio Rieser*, Einaudi, Torino 2010, p. 34). Invece di affidarsi a pur mobilitanti astrazioni utopiche occorreva semmai, quando era necessario muovere le acque e non soggiacere al saggio moderatismo in agguato, non aver paura di un radicalismo empirico. Una continuità coerente della *persona* non s'identifica con una formale appartenenza. Nelle svolte che si aprono all'improvviso esplodono moti di radicalismo che incitano a cambiare passo e obbligano a studiare quanto avviene e a farsi "noi": «Nella Resistenza – dice con fierezza Foa – sono stato radicale, tra il 1959 e il 1962 sono stato radicale». In fondo nei momenti alti della vita vicenda soggettiva e fenomeni collettivi tendono a coincidere ed è allora che si affermano «una sintonia completa fra il pubblico e il privato (*Scelte*, cit., p. 167), una «crescita della persona come capacità di controllo della realtà e come possibilità di far valere il tuo pensiero sulla realtà» (*ibidem*).

Ciò che rende il filo autobiografico di molte pagine di Foa diverso da tanto accomodante autobiografismo è la franchezza di mettere a nudo i fondamenti delle posizioni via via assunte senza ricorrere a private velature o sovrapporvi posteriori esiti.

E da questa apparente solitudine speculativa Foa vede lontano e ha l'onestà di chiamare le cose col loro nome, sconfinando dal recinto del politichese e dalla pigrizia storicistica: «...la storia, tutta la storia, si fa con i 'se'. Ciò che è accaduto è ovviamente un 'fatto', lo dice la parola; chi lo nega è un bugiardo, chi lo ignora volontariamente è un imbroglione. Ma tutto quello che è accaduto poteva non accadere» (V. Foa, M. Mafai, A. Reichlin, *Il silenzio dei comunisti*, Einaudi, Torino 2002, p. 71). Dopo dieci anni dall'abbattimento del Muro, pensando al futuro dell'Europa, Foa non si dà ad un revisionismo facile e ricomprende con uno sguardo le crisi della Sinistra e della Destra e, non ultime, le difficoltà per la religione a diventare lievitante fattore politico: «Il socialismo autoritario sembra sopravvivere solo nella forma del più crudo nazionalismo; la socialdemocrazia sembra tale solo di nome perché ha perso i suoi elementi costitutivi, le nazionalizzazioni e il Welfare, la destra anche dove è maggioranza è spesso spaccata e le è difficile governare; l'ispirazione religiosa non riesce più a farsi cemento politico. L'Europa esiste ma il nuovo secolo è tutto da inventare» (cit. nel contributo di A. Ricciardi, *Un bilancio del Novecento: da Il Cavallo e la Torre a Passaggi*, p. 91). A chiusa (assai approssimativa) di questo ricordar scorrendo una monografia a più voci sarebbe inadeguato azzardarsi a proporre per un'esperienza così mossa e vitale un'etichetta che la incaselli nel rissoso Pantheon del socialismo. Vien la tentazione di collocare Vittorio Foa sotto le insegne di un personalismo di ascendenza marxiana: non libertario, semmai classista, con inflessioni comunitarie sanamente conflittuali. Non so se la formula chimica regge. Qualcosa penso che afferri di uno stupefacente cammino, lungo un secolo. Per chi ha avuto la fortuna di conoscere Vittorio è impossibile non immaginarlo insieme alle compagne dei suoi affetti, alle figlie Anna e Bettina e a Renzo. Bettina confessa che era tempestata da un'infinità di domande al ritorno delle sue missioni europee in Africa: nessun angolo di mondo era fuori dalla mappa del babbo. E un capitolo a sé meriterebbe il rapporto con Renzo, ribelle fino al limite della provocazione più audace. Incurante di essere frainteso da quanti non riescono ad accettare che la decisione di cambiare prospettiva si configuri talvolta come "scandalosa", estrema, liberante rivolta contro malcelate ipocrisie e accomodanti trasformismi.

Roberto Barzanti